

# LE GRANDI PAROLE DI PAOLO (III)

## Giustificazione

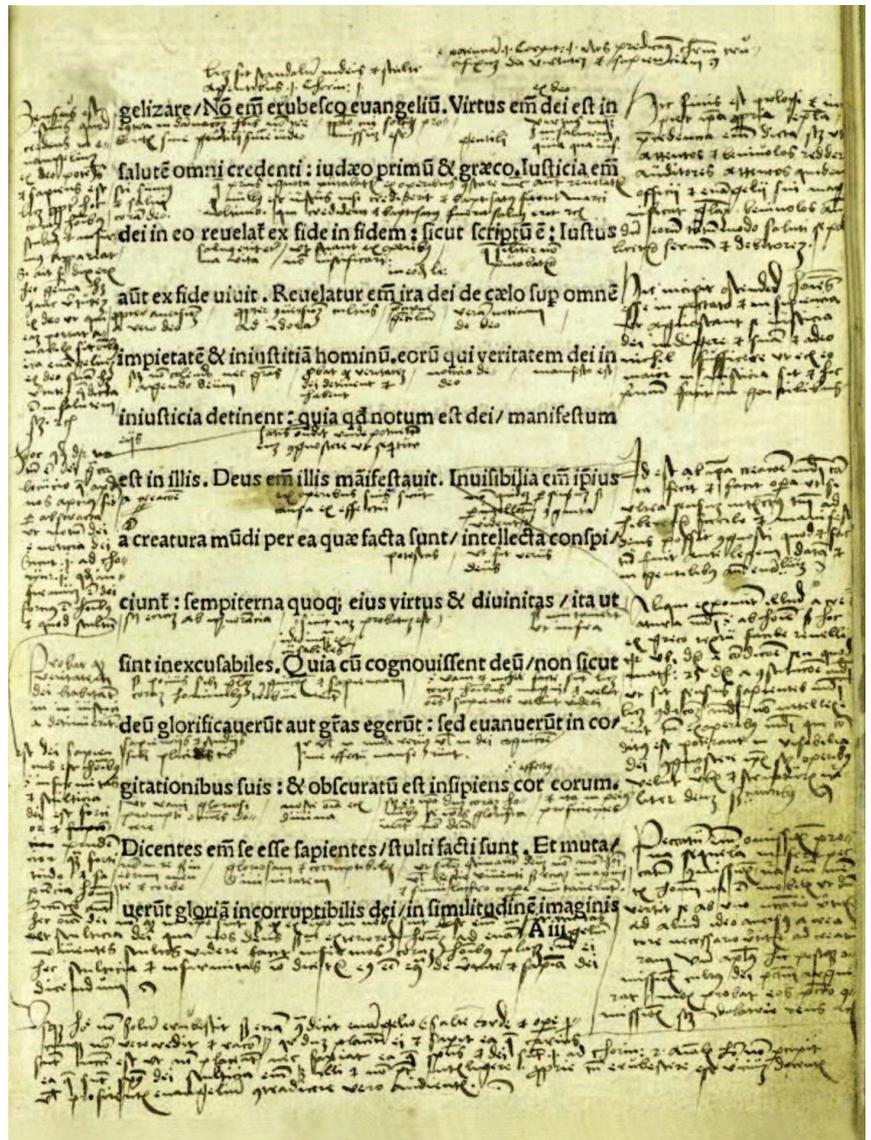
La giustizia – afferma il biblista p. Giuseppe Dell’Orto – è un concetto prima di tutto etico, che definisce l’uomo in quanto capace di rapportarsi secondo verità all’altro. L’essere giusto (o ingiusto) è valutato non in base alla rispondenza (o meno) a una norma, ma in base alla capacità di riconoscere il volto dell’altro, di rispettarlo in conformità alla sua natura. Si comprende, quindi, che l’esigenza più importante della giustizia della Bibbia è quella di conservare la relazione, di salvarla e di ristabilirla, laddove sia infranta. È ciò che Cristo ha realizzato.

Nel nostro percorso lungo le “grandi parole di Paolo”, abbiamo visto sinora come nella Buona Notizia (*euaggelion*), che è Cristo, si incarna il progetto di salvezza di Dio per l’uomo (*mysterion*). Un progetto la cui realizzazione – come detto – non è riservata all’*éschaton*, al giorno lontano ed ultimo, ma è presente già qui ed ora, perché «Dio ... conduce tutti, per mezzo della morte del suo Figlio, ad accogliere la novità assoluta della giustificazione o della riconciliazione» (A. Pitta).

Ed è dunque *giustificazione* il termine-chiave su cui ci soffermiamo, non senza premettere alcune necessarie considerazioni.

Innanzitutto, pur essendo il tema della “giustificazione” specificamente paolino, nelle lettere il sostantivo *dikaiôsis* compare solo due volte (*Rm* 4,25; 5,18), mentre ricorrono – con una significativa frequenza – il termine *dikaïosynê* (“giustizia”, 57 volte sulle 92 occorrenze neotestamentarie) e il verbo *dikaïôô* (“giustificare”; 27 volte su 39 totali).

Ora, in base alle nostre categorie, la “giustizia” corrisponde a “dare a ciascuno il suo”, al ristabilimento di un ordine legale prestabilito, da tutelare o da garantire. Prevalde, in noi, il senso “retributivo”. Viceversa, già nell’Antico Testamento, il concetto di “giustizia” (*tzedaqah*) è prevalentemente “relazionale”. La giustizia biblica indica la condizione di relazioni sociali armoniose che danno origine a un benessere, a un “ordine” comunitario. L’«essere-giusto» non è misurato da una norma astratta e assoluta, ma dalle concrete esigenze di relazioni di comunione con Dio e con gli uomini. È



autografo di Lutero del commento a Rm 1,16 ss.

quindi sinonimo di “fedeltà / lealtà”. La giustizia è un concetto prima di tutto *etico*, che definisce l’uomo in quanto capace di rapportarsi secondo verità all’altro. L’essere giusto (o ingiusto) è valutato non in base alla rispondenza (o meno) a una norma, ma in base alla capacità di *riconoscere il volto dell’altro*, di rispettarlo in conformità alla sua natura. L’esigenza più importante della giustizia della Bibbia è quella di conservare la relazione, di salvarla e di ristabilirla, laddove sia infranta.

Il sintagma *giustizia di Dio* (*dikaïosynê Theou*) è esclusivamente paolino e compare 9 volte in Paolo, di cui 8 nella sola *Lettera ai Romani* (cf. *Rm* 1,17; 3,5.21.22.25.26; 10,3bis) e con esso si indica la fedeltà di Dio al progetto d’amore per l’uomo e all’alleanza con lui stipulata. Corrisponde, inoltre, al suo atteggiamento providente, fondato sulla sua scelta unilaterale di eleggere Israele come suo popolo e di mantenere fede ad essa, nonostante le sue continue infedeltà. Dio è *giusto* perché non viene meno alla sua promessa, è *giusto* perché custodisce la relazione con il popolo, indipendentemente dalla sua risposta. E questa fedeltà si è manifestata nel dono del Figlio. La giustizia di Dio è quindi la piena rivelazione del suo amore attraverso il dono di Cristo. La giustizia di Dio è, in ultima analisi *l’evangelo* stesso!

### la giustizia giustifica

I versetti 16-17 di *Rm* 1 rappresentano l’enunciazione della tesi principale (o *propositio*) di questa straordinaria *Lettera* che, come ebbe a scrivere Lutero, nella *Prefazione* al suo commento ad essa, «è il vero brano principale del Nuovo Testamento, il Vangelo più puro, e bisognerebbe che il cristiano non solo la sapesse a memoria parola per parola, ma la leggesse quotidianamente, come il pane quotidiano dell’anima. Infatti essa non può mai essere troppo o troppo bene letta e considerata, e quanto più la si medita, tanto più preziosa e amabile diviene ... Troviamo dunque in questa Epistola nel modo più splendido tutto quel che un cristiano deve sapere; ovvero cosa sono la legge, il Vangelo, il peccato, la pena, la grazia, la fede, la giustizia, Cristo, le buone opere, l’amore, la speranza, la croce, e come ci dobbiamo comportare nei confronti di noi stessi e degli altri, comunque siano, giusti o peccatori, forti o deboli, amici o



**Dio Padre e il Figlio in croce - affresco sec. XII Bjaresjö - Svezia**

nemici» (*Prefazione* alla *Lettera paolina* della *Septemberbibel* del 1522).

All’inizio della trattazione Paolo condensa innanzitutto il cuore dell’annuncio, che svilupperà poi successivamente: la salvezza risiede nel Vangelo, che è la piena e definitiva rivelazione dell’amore di Dio.

«lo infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà» (*Rm* 1,16-17).

Una prima notazione: perché Paolo usa questa espressione: «non mi

vergogno del Vangelo», quando si è presentato ai Romani come: «Paolo... scelto per annunziare il Vangelo di Dio...» (*Rm* 1,1)? Usando una figura retorica con la quale per affermare una cosa si nega il suo contrario (in termine tecnico: *litote*), l’Apostolo sta affermando: «mi vanto del Vangelo» e della croce di Cristo, che costituisce il luogo imprescindibile nel quale Dio manifesta, in modo paradossale, la salvezza per chiunque crede.

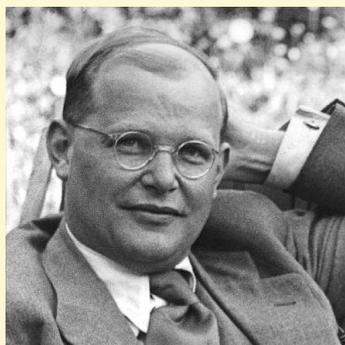
Il Vangelo è definito *dynamis*, cioè potenza, energia, parola efficace, creatrice, “performante”. Il Vangelo è lo strumento potente utilizzato da Dio per donare la salvezza a chiunque per-

## LA GRAZIA A CARO PREZZO

Grazia a buon prezzo è grazia intesa come dottrina, come principio, come sistema; è perdono dei peccati inteso come verità generale, come concetto cristiano di Dio. Chi la accetta, ha già ottenuto il perdono dei peccati. La Chiesa che annunzia questa grazia, in base a questo suo insegnamento è già partecipe della grazia. In questa Chiesa il mondo vede cancellati, per poco prezzo, i peccati di cui non si pente e dai quali tanto meno desidera essere liberato. Grazia a buon prezzo, perciò, è rinnegamento della Parola vivente di Dio, rinnegamento dell'incarnazione della Parola di Dio. Grazia a buon prezzo è giustificazione non del peccatore, ma del peccato. Visto che la grazia fa tutto da sé, tutto può andare avanti come prima. [...]

Grazia a buon prezzo è grazia senza che si segua Cristo, grazia senza croce, grazia senza il Cristo vivente, incarnato.

**Grazia a caro prezzo** è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va e vende tutto ciò che ha, con gioia; la perla preziosa, per il cui acquisto il commerciante dà tutti i suoi beni; la Signoria di Cristo, per la quale l'uomo si cava l'occhio che lo scandalizza, la chiamata di Gesù Cristo che spinge il discepolo a lasciare le sue reti e a seguirlo. Grazia a caro prezzo è l'Evangelo che si deve sempre di nuovo cercare, il dono che si deve sempre di nuovo chiedere, la porta alla quale si deve sempre di nuovo picchiare. È a caro prezzo perché ci chiama a seguire, è grazia, perché chiama a seguire Gesù Cristo; è a caro prezzo, perché l'uomo l'acquista al prezzo della propria vita, è grazia, perché proprio in questo modo gli dona la vita; è cara, perché condanna il peccato, è grazia, perché giustifica il peccatore. La grazia è a caro prezzo soprattutto perché è costata molto a Dio; a Dio è costata la vita del suo Figliolo – «siete stati comperati a caro prezzo» – e perché per noi non può valere poco ciò che a Dio è costato caro. È soprattutto grazia, perché Dio non ha ritenuto troppo caro il suo Figlio per riscattare la nostra vita, ma lo ha dato per noi. Grazia cara è l'incarnazione di Dio. Grazia a caro prezzo è la grazia ritenuta cosa sacra a Dio, che deve essere protetta di fronte al mondo, che non deve essere gettata ai cani; è grazia perché Parola vivente, Parola di Dio, che lui stesso pronuncia come gli piace. Essa ci viene incontro come misericordioso invito a seguire Gesù, raggiunge lo spirito umiliato ed il cuore contrito come parola di perdono. La grazia è a caro prezzo perché aggioga l'uomo costringendolo a seguire Gesù Cristo, ma è grazia il fatto che Gesù ci dice: «Il mio giogo è soave e il mio peso leggero».



da Dietrich Bonhoeffer, *Sequela*

venga alla fede. Esso – come abbiamo già visto in precedenza – non si riduce ad un messaggio, ad una trasmissione di informazioni, ma è un annuncio che si fa evento, è potenza (di Dio) in azione per la salvezza. Analogamente Paolo aveva scritto ai Corinzi «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1,18); tale evento salvifico si realizza al momento dell'annun-

cio per chiunque lo accoglie. La salvezza è «per chiunque crede»; il dispiegamento della giustizia di Dio ha una portata universalistica ed ha come condizione unicamente (ed esclusivamente) l'atto del credere.

«Da fede a fede» (*ek pisteôs eis pistin*) è un'espressione un poco enigmatica. Potrebbe indicare una progressività nella fede, da una fede iniziale a una fede matura. Ma forse ha un significato più generale ed impor-

tante: tutto avviene esclusivamente nell'ambito della fede. La salvezza è una questione di fede, dall'inizio alla fine, sotto ogni aspetto. Paolo qui non sta parlando dello sviluppo della fede, ma della sua assoluta necessità perché la salvezza venga accolta. Paolo, quindi, vuole esprimere la sola dimensione in cui avviene la rivelazione della giustizia di Dio; come a dire che solo la fede è la vera risposta che combacia con la rivelazione della giustizia di Dio. Credere in Cristo è l'unica condizione per accedere alla salvezza, per avere la vita vera: «il giusto per fede vivrà» (Ab 2,4).

Il concetto enunciato all'inizio della lettera, ritorna ulteriormente sviluppato a partire da 3,21, là dove si riprende la tesi annunciata, ma con una significativa specificazione, che introduce il concetto di *giustificazione*: «infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (3,22-24).

Nello sviluppo del suo pensiero, Paolo sottolinea dunque come Dio intenda «giustificare» tutti gli uomini senza distinzione, al di là di ogni merito o demerito.

Se – come abbiamo visto – essere giusto significa essere fedele all'amore, *giustificare* significa non tanto *dichiarare giusto* quanto *rendere giusto*. In altri termini, è l'amore di cui l'uomo è amato, che Dio ha donato gratuitamente ad avere il potere straordinario di *renderlo giusto*.

La condizione umana è condizione di peccato; tutti abbiamo tutti bisogno di essere *resi giusti* da Dio, per poter incominciare una vita nuova di unione filiale a Dio. Ma – ed è qui la straordinaria immensità della *giustizia / fedeltà* di Dio – questa *giustificazione* ci è donata del tutto gratuitamente, «per la sua grazia». Si tratta di un dono di Dio che è gratuito per noi, ma che è costato caro a Dio (cf. 1Cor 6,20). San Paolo, infatti, ci dice che Dio «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8,32) e Cristo ha accolto perfettamente in se stesso il disegno generoso del Padre, «consegnandosi» alla sua Passione e alla morte per noi (Gal 2,20; Ef 5,2.25). La nostra *giustificazione* iniziale è costato questo immenso prezzo.

### La grande sorpresa

Subito dopo l'enunciazione della tesi, a partire da Rm 1,18 sino a 3,20, Paolo aveva "dimostrato" (secondo l'analisi retorica è la *probatio*) come non ci sarebbe stato altro da attendere che la manifestazione dell'«ira di Dio» nei confronti dell'umanità peccatrice. In Rm 3,23 affermerà in maniera lapidaria che «tutti hanno peccato», riassumendo così la sezione precedente, ossia l'universale situazione di peccato, ricordando che proprio in rapporto ad essa si è giocata l'imparzialità di Dio, già illustrata in 2,1-3,18. In quell'articolata argomentazione, l'Apostolo ha enunciato l'assioma generale della retribuzione divina (2,1-11) e ha precisato che vi sarà un giudizio escatologico di Dio sia per chi non conosce la legge mosaica, cioè per i pagani, sia per chi la conosce, ossia per i giudei (2,12-16): «infatti abbiamo già formulato l'accusa che, Giudei e Greci, tutti sono sotto [il dominio del] peccato» (3,9).

Sarà utile osservare che il termine "peccato" (*hamartia*) è volutamente al singolare; nella *Lettera ai Romani* ricorre 47 volte (di cui solo tre volte al plurale). Con esso, Paolo intende mostrare che tutti gli uomini si trovano sotto il potere tirannico del peccato. Essere "sotto il potere" esprime perciò una condizione di schiavitù di fronte alla quale l'uomo è impotente. E, dunque, nasce la domanda: come si realizza la tesi di 1,16-17?

Proprio quando il lettore si aspetterebbe il modo con cui Dio scatena una volta per sempre la sua «ira» contro l'umanità peccatrice, Paolo annuncia l'evento dell'inattesa manifestazione della «grazia», cioè della giustizia salvifica.

La «giustizia di Dio» (non la collera di Dio) è stata manifestata in Gesù Cristo. Ciò che ci si aspettava non è giunto: questa è la grande sorpresa e novità; Dio non ha punito, ma Dio ha giustificato (ha fatto l'esatto contrario), offrendo gratuitamente la salvezza, che esige niente altro che l'accoglienza, la fede.

«Ora invece (*nyni dè*), indipendentemente dalla Legge, si è manifestata (*pefanerôtai*) la giustizia di Dio (*dikaïosyne Theou*), testimoniata dalla Legge e dai Profeti: giustizia di Dio **per mezzo della fede** in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma so-

no giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, **per mezzo della fede**, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente (*en tō nyn kairō*), così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che **si basa sulla fede** in Gesù» (3,21-26).

Come ogni *propositio*, anche quella di Rm 3,21-22a è breve, chiara unitaria e prolettica. Per la relazione tra la giustizia di Dio e la fede, essa si aggancia alla tesi generale di 1,16-17, ma introduce la dimostrazione successiva e spiega, in positivo, in che cosa consiste la giustizia divina. Dal punto di vista letterario, infatti, troviamo la maggiore concentrazione del sostantivo *dikaïosynê* e il relativo campo semantico (*dikaïos* e *dikaïòð*) per un totale di 17 ricorrenze.

Il v. 21 si apre con un avverbio che segna un passo in avanti, anche perché seguito dall'avversativa *dè*, "inve-

ce". L'avverbio ha una funzione cronologica (in riferimento a due epoche diverse nella storia della salvezza), oppure retorica (per evidenziare un progresso argomentativo rispetto a ciò che è stato detto prima)? «Le due possibili funzioni di fatto sono congiunte: in tanto avviene ora un passo avanti nell'argomentazione dell'Apostolo in quanto egli evidenzia il superamento di una fase storica o comunque di una modalità di rapportarsi a Dio, che è di altri, ma che non deve (più) contraddistinguere il cristiano» (R. Penna).

Nello stesso versetto troviamo per due volte il termine *nomos* = Legge, ma con accezioni diverse. Come può realizzarsi la giustizia di Dio «indipendentemente dalla Legge» e, nello stesso tempo, essere attestata dalla Legge (Torah) e dai Profeti?

«Secondo Paolo [...], l'Antico Testamento come profezia annuncia la sua (della Legge, ndr) fine come istituzione; l'Antico Testamento come rivelazione manifesta il carattere provvisorio della sua legislazione» (A. Vanhoye).

Dio ha manifestato la sua giustizia «indipendentemente dalla Legge», os-



kapporet - ms Add 11369 f. 522v

sia senza la mediazione della Legge mosaica, intesa come un insieme di precetti che prescrivono un certo comportamento: l'Apostolo ha appena affermato che la Legge così concepita non può far altro che provocare la co-

(3,22), dato che il vangelo ha in sé una potenza capace di salvare «*chiunque crede*» (1,16). L'azione salvifica di Dio consegue il suo effetto nell'uomo solo a condizione che questi abbia fede in Cristo. «*Da quando Gesù è vissuto,*

ruolo. L'iniziativa è solo di Dio (il verbo infatti è un passivo che sottintende Dio: «*sono giustificati*», *dikaioùmenoι*) che dona «*gratuitamente*» (*dôrean*, termine che spiega bene il «*senza Legge / indipendentemente dalla Legge*») «*per la sua grazia*» (*tê aytou chariti*). E tutto ciò è avvenuto ed è ora presente «*per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù*».

Per indicare la redenzione degli uomini portata a termine da Cristo, Paolo utilizza il sostantivo greco *apolytrosis*, composto da *apo-* (da) e da *lytron* (pagamento), il cui sfondo veterotestamentario è quello del riscatto degli schiavi (cf. *Es* 21,8). Nell'AT l'idea del riscatto (*ga=al*, da cui *Go=el*, cioè Redentore) assume una accezione caratteristica: è Dio che \**riscatta*+ il suo popolo dalla schiavitù (*Es* 6,6), dalla cattività babilonese (*Is* 43,1.14). Più che l'atto stesso, l'idea del riscatto dice che Dio è il Redentore, è il \**parente prossimo*+ che interviene di diritto nella vita del popolo. Cristo, ora, è il protagonista di tale opera; è talmente identificato con essa che se ne addossa persino il nome: \**giustizia, santificazione e redenzione*+ (*1Cor* 1,30).

Quest'ultimo concetto viene approfondito da Paolo mediante un'altra immagine biblica, che nel linguaggio moderno si presta facilmente a malintesi: «*Dio lo ha predisposto come strumento di espiazione (hilasterion), per mezzo della fede, nel suo sangue (en tô autou aimati)...*».

Il termine *hilasterion* / *strumento di espiazione* (CEI) – che compare solo qui nell'epistolario paolino e una volta in *Eb* 9,5 – traduce l'ebraico *kâpporet* (dalla radice *KPR*, reso dalla *Vulgata* con *propitiatorium*), una lastra d'oro puro che copriva l'arca dell'alleanza, collocata nel santo dei santi della tenda esodica e successivamente del tempio di Gerusalemme (cf. *Es* 25,17; *Lv* 16,2). Situato all'ombra delle statue d'oro di due cherubini (cf. *Es* 25,18-22; *Eb* 9,5), il *kâpporet* era il punto più sacro dell'arca, il luogo della presenza di Dio, lo «*sgabello dei piedi di Dio*» (cf. *1Cr* 28,2; *Sal* 99,5). Secondo le prescrizioni del libro del Levitico, nel giorno della «*espiazione*» (*yôm kippûr*) il sacerdote «*prenderà un po' di sangue del giovenco e ne aspergerà con il dito il propitiatorio dal lato d'oriente e farà sette volte l'aspersione del sangue*



il fariseo e il pubblicano - Atene, ms 93 f. 127v sec. XII

noscenza del peccato (cf. *Rm* 3,20). Malgrado ciò la manifestazione della giustizia divina era stata precedentemente «*testimoniata dalla Legge e dai Profeti*». Qui il termine «*Legge*», unito a «*Profeti*», indica le sacre Scritture, nelle quali Dio aveva preannunciato il suo progetto di dare un giorno al suo popolo una salvezza piena e definitiva. Ed *ora* questo è avvenuto, perché «*si è manifestata la giustizia di Dio*», o meglio, come lascia intendere il perfetto medio-passivo (*pephanerôtai*) «*è stata manifestata*»: Dio stesso è intervenuto a rivelare la propria giustizia (cf. il *proêtheto* del v. 25). Il tempo perfetto dello stesso verbo (*phaneroô*) indica che questo intervento divino è avvenuto nel passato, ma raggiunge con i suoi effetti salvifici il «*momento attuale*» (*en tô nyn kairô*: v. 26) in cui Paolo scrive la lettera, come ogni altra epoca della storia della salvezza (cf. il presente *apokalyptetai* di 1,17). Dio stesso è intervenuto a rivelare la propria giustizia, attraverso «*la fede in Gesù Cristo*». Su «*tutti quelli che credono*» in lui si dispiega la giustizia di Dio

morto e risorto, il credere non può che definirsi come credere in Dio che giustifica per grazia attraverso Gesù Cristo. Pertanto, la fede è inseparabile da questo evento perché con esso si è manifestata la giustizia sovrana di Dio» (J-N. Aletti). Questa è la novità principale di tutta la sezione: è come l'intervento sulla scena del mondo di chi soltanto può superare l'incomunicabilità abissale tra Dio e gli esseri umani. Così la fede, quale fondamento per la giustizia, annunciata in *Rm* 1,17, trova finalmente il suo imprescindibile destinatario: Gesù Cristo.

### giustificati per grazia

Che Paolo voglia insistere sulla gratuità della giustificazione offerta da Dio indistintamente a tutti gli uomini, è evidenziato dal sostantivo *charis* = grazia, che l'Apostolo non aveva più menzionato dal *prescritto* epistolare (*Rm* 1,5.7) e che ritornerà per altre 22 volte.

Nell'evento della sua giustificazione l'uomo non ha alcun merito né

con il dito, davanti al propiziatorio. Poi scannerà il capro del sacrificio per il peccato, quello per il popolo, e ne porterà il sangue oltre il velo; farà con questo sangue quello che ha fatto con il sangue del giovenco: lo aspergerà sul propiziatorio e davanti al propiziatorio» (Lv 16,14-15).

Il sangue della vittima per il peccato veniva mandato verso Dio e Dio cancellando il peccato ristabiliva l'alleianza. Tornava così a scorrere quel sangue del Sinai che univa Dio e il popolo nel medesimo sangue, rendendoli nuovamente «consanguinei». Dunque, per Paolo, il *kàpporet* dei cristiani, il loro propiziatorio, non è una semplice lastra d'oro, che rimandava simbolicamente a Dio, ma è Cristo che, versando il suo sangue sulla croce, ha mediato il perdono divino dei peccati di tutti gli uomini.

È questa la grande novità di Paolo: il sommo sacerdote offriva il sangue di un animale e questo ristabiliva l'armonia, Cristo invece dà la sua propria vita; il sommo sacerdote si serviva di un propiziatorio, il coperchio dell'arca diveniva luogo di propiazione, analogamente Cristo, in questo dono della sua vita realizzato nella croce, diventa luogo di riconciliazione totale tra l'uomo e Dio.

### la legge e le opere

Per Paolo, dunque «la fede è un atteggiamento essenzialmente responsoriale rispetto alla grazia di Dio concretizzatasi fundamentalmente nel vangelo di Cristo» (F. Manzi). Il giusto, cioè ogni uomo che è stato reso giusto dalla grazia proveniente da Dio, ha la vita in virtù della sua fiduciosa accoglienza del vangelo di Cristo, mediante il quale Dio ha offerto a tutti gratuitamente la possibilità di essere giustificati dalla sua grazia.

La conclusione del ragionamento paolino è espressa da una serie di interrogative retoriche a cui si risponde con una affermazione che assume l'aspetto di un aforisma.

«Dove dunque sta il vanto? È stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato **per la fede**, indipendentemente dalle opere della Legge» (3,27-28).

Con questa espressione Paolo ribadisce come non siano le opere alla

base della vita cristiana ma che, al contrario, è la fede a fondare le opere: è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6). Le opere «possono corrispondere esternamente a quanto prescrive la Legge, ma internamente non sono un prodotto della Legge, sono un prodotto della fede, un prodotto della grazia» (A. Vanhoye).

«Per mezzo della Legge si ha conoscenza del peccato» (Rm 3,20), si è in grado di riconoscersi peccatori, ma è l'accoglienza del «Vangelo della grazia» che ci trasforma in nuove creature. Paolo sa che nel duplice amore di Dio e del prossimo è presente e adempiuta tutta la Legge (cf. Rm 13,10). Così nella comunione con Cristo, nella fede che crea la carità, tutta la Legge è realizzata. Diventiamo giusti entrando in comunione con Cristo che è l'amore. Ecco perché Paolo può dire che «l'uomo è giustificato **per la fede**, indipendentemente dalle opere della Legge». La dinamica operata nell'uomo dalla grazia salvifica di Dio è stata ben colta da Lutero, il quale – sempre nel commento alla Lettera ai Romani –

parla di tre momenti o componenti identitarie del cristiano: fieri, esse, agere: «il fieri operato dalla grazia divina in Cristo fa essere l'uomo "bello dentro", sicché l'agire morale, che pur sta al primo posto di ciò che è visibile e costituisce quella che si può chiamare la materia-prima della sua vita vissuta, non è però né ciò che la origina né ciò che la motiva ... a monte di questo essere c'è qualcosa che lo causa e lo fonda ed è la *chàris* di Dio manifestatasi in Gesù Cristo. Il fieri non è una semplice premessa dell'esse ma ne è la fonte, così come questo non è solo premessa dell'agere, ma ne costituisce l'input, sicché l'agire morale risulta lo sbocco di tutto il processo precedente. Tutti e tre gli stadi, dunque, sia pur a livelli diversi, sono costitutivi essenziali dell'identità cristiana, e Lutero ha compreso benissimo la loro necessità e la loro tipica successione» (R. Penna).

Paolo pone l'accento su due atteggiamenti religiosi opposti: il primo consiste nel presentarsi a Dio con le proprie opere, conformi alla Legge, per essere dichiarati giusti; il secondo consiste invece nell'accogliere l'amore fedele di Dio rivelato nel sacrificio di Cristo ed essere così resi giusti. Il primo atteggiamento è quello del fariseo, che si presenta davanti a Dio enunciando le sue opere e dichiarandosi autonomamente giusto; egli ha non bisogno di Dio! Il secondo è quello del pubblicano, che battendosi il petto riconosce di essere peccatore e di aver bisogno dell'amore di Dio, nelle cui mani si affida (cf. Sal 143, 2: Non entrare in giudizio con il tuo servo: davanti a te nessun vivente è giusto – lett. sarà giustificato / *dikaiôthêsetai*; cf. Rm 3,20 e Gal 2,16).

Anche Origene (a commento di Rm 3,28) portava l'esempio estremamente significativo del buon ladrone in croce (cf. Lc 24,43): «Questo ladrone fu giustificato mediante la fede senza le opere della legge, perché il Signore non indagò che cosa avesse compiuto precedentemente né aspettò quale opera compisse dopo aver creduto ma, stando per entrare in paradiso, se lo assunse come compagno, giustificato con la sola confessione di fede». Per non parlare della stessa esperienza dell'Apostolo – che qui possiamo solo accennare – che, «afferrato dal Signore», considera «spazzatura» tutte le sue precedenti



Giotto - La Speranza - Cappella degli Scrovegni

opere da fariseo, al fine di «*guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge*» (lett. “non avendo una mia giustizia, quella dalla Legge”), *ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede*» (lett. “ma quella mediante la fede in Cristo, quella giustizia da Dio fondata sulla fede”)» (Fil 3,8-9).

Crederne dunque significa semplicemente presentarsi davanti a Dio, e in concreto davanti alla croce, a mani vuote, come mendicanti, senza alcuna presunzione di poter offrire a nostro vantaggio alcunché di esclusivamente nostro perché egli ne tenga conto, come se si volesse condizionare la sua grazia (che non sarebbe più tale!). Crederne significa accogliere nell'umiltà, nel ringraziamento e

nella gioia, la sua pura misericordia, affidandosi a essa senza riserve.

È questo affidamento a permettere la trasformazione della nostra mente e del nostro cuore, così da attuare concretamente quanto di nuovo la grazia di Dio ha generato in noi.

### i frutti della giustificazione

Per opera di Dio, «*giusto e giustificante*» (*dikaion kai dikaionta*, Rm 3,26), «*giustificati* (*dikaioùthentes*) dunque in forza della fede (*ek pisteôs*) abbiamo pace verso Dio attraverso il Signore nostro Gesù Cristo» (5,1).

Questo è il primo frutto della giustificazione. Paolo ci dice che per mezzo di Gesù Cristo abbiamo la pace (*eirênê*) verso Dio. «*Non si tratta semplicemente di un'assenza di guerra e di tensione. Il termine “pace” nell'Antico Testamento (shalôm) indica il complesso dei beni che Dio dona al suo popolo; su questa scia, nel Nuovo Testamento si concentra su Cristo detto esplicitamente “nostra pace” (Ef 2,14): pace è tutta la ricchezza cristologica della quale i cristiani sono portatori e che li plasma*» (U. Vanni).

È questa nuova condizione a fondare la pace in relazione a Dio (*pros ton Theôn*). Questo nuovo rapporto ricreato viene all'umanità «*per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo*» (*dià tou kyriou êmôn Iêsou Christou*), attraverso il quale «*abbiamo anche*» (lett. “abbiamo ricevuto”, e continuiamo a ricevere, *eschêkamen*), *mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo* (lett. “ci siamo trovati”, e ancora ci troviamo, *estêkamen*)» (5,2).

Il dono di grazia che ci è stato fatto, che perdura e prosegue nel presente, produce inoltre nell'uomo sicura speranza, «*perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*» (5,5). Ed è la speranza il secondo frutto della giustificazione. L'uomo giustificato per fede è afferrato e posseduto nel fondo della sua persona dall'amore di Dio tramite lo Spirito che quell'amore riversa nei nostri cuori: perciò la speranza nella quale egli conduce la propria vita e che si ravviva anche e soprattutto nelle tribolazioni, la speranza che mira alla “gloria di Dio”, è una speranza concreta ed infallibile. La

speranza non sarà smentita, perché non consiste in una vuota attesa, ma in viva esperienza di un reale anticipo della pienezza attesa. L'amore di Dio è tale che nessuna vicenda e nessuna potenza del mondo può strapparcelo: «*Se infatti, quand'era vamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita*» (5,10).

Come esprime molto bene ancora Ugo Vanni: «*Ogni atto di amore gratuito che il cristiano riesce a realizzare e che ha, così, il tocco dell'amore proprio di Dio, porta implicita una dimensione di assoluto: fa parte di quell'amore che “non cade mai” (1Cor 13,8), cominciando ad attuare nel presente l'oggetto futuro proprio della speranza*».

### conclusione

La giustificazione implica una responsabilità straordinaria per l'uomo, straordinaria quanto l'amore che l'ha donata. Dio, con il sacrificio di Cristo, ha dato origine alla nuova creazione, la nuova creazione per e in ciascuno di noi; ci ha resi *giusti*, trasformati, ci ha donato la possibilità di essere totalmente nuovi, senza alcun merito da parte nostra. A noi è chiesto solo di corrispondere a questo amore; è questa la nostra responsabilità.

Per riassumere: «*resta vero che la giustificazione è perdono, null'altro che perdono per amore di Cristo. Ma la giustificazione è perdono nel senso più pieno. Non è soltanto un ricoprire semplicemente il passato. È piuttosto una ante-donazione della salvezza piena; è una nuova creazione dallo Spirito di Dio; è Cristo che prende possesso della vita già ora, già quaggiù*» (J. Jeremias).

«*Essere giusto vuol semplicemente dire essere con Cristo e in Cristo. E questo basta. Non sono più necessarie altre osservanze. Perciò l'espressione “sola fide”<sup>1</sup> di Lutero è vera, se non si oppone la fede alla carità, all'amore. La fede è guardare Cristo, affidarsi a Cristo, attaccarsi a Cristo, conformarsi a Cristo, alla sua vita. E la forma, la vita di Cristo è l'amore; quindi credere è conformarsi a Cristo ed entrare nel suo amore*» (Benedetto XVI).

Giuseppe Dell'Orto

<sup>1</sup> Il principio della giustificazione mediante la fede è dichiarato da Paolo in Rm 3,28 con una enunciazione che sa di aforisma: *logizometha gar dikaioùsthai pistei anthrôpon chôris ergôn nomou*. La perentorietà dell'affermazione è rivelata dal fatto che nella formulazione grammaticale Paolo prescinde da ogni articolo, così che il testo dovrebbe essere tradotto: «*Riteniamo infatti che venga giustificato per fede un uomo, senza opere di legge*», suggerendo l'assolutezza dei termini della dichiarazione. Nel commento a questo passo Lutero rimane fedele alla literalità del testo paolino, ma nella glossa interlineare impiega due volte l'avverbio latino *solum*, cioè nel successivo commento a 4,3 («*giustificato solo da un dono gratuito di Dio*») e a 4,7 («*beati soltanto questi*», cioè coloro di cui parla il citato Sal 31, ai quali Dio accredita la giustizia sulla base della fede e non delle opere). Soprattutto, poi, nella traduzione tedesca di Rm 3,28 Lutero aggiungerà un *alleine*, esplicitando l'intento dell'originale testo greco e rendendo il dativo semplice *pistei* con un più esteso *alleine durch den glauben*, «*soltanto mediante la fede*». Semmai è curioso notare che nel passo parallelo di Gal 2,16 («*l'uomo non viene giustificato dalle opere della legge ean mê [= se non] mediante la fede in Gesù Cristo*») la locuzione greca nella versione tedesca di Lutero viene ignorata o comunque ridotta a un semplice «*sondern durch den glauben an Ihesum Christ*» («*ma mediante la fede in Gesù Cristo*»), mentre la recente versione cattolica a cura della Conferenza Episcopale Italiana traduce con «*ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo*»!

## Vocabolario ecclesiale

### Grazia/Industria. Sapere/Fare

#### Grazia - Industria

Negli scritti di fra Battista ricorrono due binomi, imparentati fra loro. Iniziamo dal primo: *Grazia e industria* (o anche, una volta: *Arte e industria*). Non vi è dubbio che «più può la grazia che la natura, purché [però] l'uomo faccia una particella del suo potere». A questa stregua, «la propria industria, concorrendo l'aiuto divino» può raggiungere l'intento che si prefigge. Il che comporta che si abbia a «cooperare, quando si domanda una grazia nella preghiera». Fra Battista sviluppa ulteriormente il suo pensiero in due testi. Il primo si trova nella *Cognitione et vittoria*, 211r, dove parla della «conformità totale della volontà umana con la divina, acquistata per grazia e industria». Questo si verifica «quando l'uomo, per grazia di Dio e propria fatica e lunga industria ... ha meritato di aver ottenuto il dono della sua santificazione». Nella *Filosofia divina*, 30v, è Cristo stesso che parla: «Il principio del meritare consiste nella grazia mia, la quale è apparecchiata per aiutare; ma ancora consiste nella prontitudine della vostra volontà; né l'una senza l'altra». Con formula scultoria fra Battista afferma che, sia i doni divini sia le nostre «vittorie», sono concessi da Dio «gratis, ma non ingratiss!», per pura grazia, ma non agli ingrati. Che se volessimo grazie a nostro modo e non secondo Dio, «non sarebbero grazie, ma disgrazie». Una più diretta applicazione riguarda il superamento delle passioni, che dovrà avvenire sempre «per industria [umana] e grazia di Dio». Mediante la grazia di Dio «l'uomo tante volte combatte con la ragione contro la sensualità», così che «essa sensualità si inchina e non dà più molestie».

#### Sapere e fare

Il sapere, per fra Battista, deve tradursi in fare, ma prima ancora in «sentire», dal momento che «le cose si intendono sperimentandole». Si tratta di un «conoscere praticamente, un sapere per esperienza», un «conoscere e palpare». Non è sufficiente «sapere solo col cervello», dal momento che «più si richiede buon desiderio, che buon intelletto». Certamente si tratta di «imparare con l'intellet-

to, ma molto più di imparare con i fatti», ossia traducendo nella concretezza dell'agire il nostro pensare. O, in altri termini, «volere con i fatti e non con la pura fantasia». Questo consentirà di «operare con i fatti» quanto si è appreso, e acquisire di conseguenza una «scienza pratica». In altri termini, si tratta di «conoscere per pratica», dal momento che «poco vale sapere con l'intelletto e non operare con i fatti». Sono pensieri che vediamo riassunti in un passo della *Via de aperta verità*, 23r, dove fra Battista scrive di «cose che non si sanno mai bene senza l'esperienza, né per solo intelletto, però che questa conoscenza non è pur[ament]e intellettuale, ma affettiva».

È soprattutto in riferimento alla passione di Cristo, su cui fra Battista medita a lungo nella *Filosofia divina*, che ricorre martellante l'invito a un sapere che si traduca in imitare: «O cristiani, ricordatevi della passione di Cristo, non per saperla, ma quanto bisogna per imitarla». L'amore a Cristo non deve essere «di sola fantasia, ma di opera». Ai piedi della croce, chi ne medita il mistero, prega: «Doce me non scire, sed facere; Insegnami non a sapere, ma a fare». Di qui il rimprovero ai cristiani dell'epoca: «Questo è il vostro cristianesimo, con parole dicendo che siete cristiani e con fatti facendo tutto l'opposto di quello che ha fatto Cristo».

Il «bisogno di fatti più che di parole» è vistosamente ribadito quando fra Battista parla di libri e di letture. Nella *Via de aperta verità*, invita il religioso a «studiare qualche cosa che insegni a operare», ed è «molto avere un libro ben familiare e perfettamente intenderlo, ruminarlo e diligentemente investigarlo, che voler leggere pur assai cose e passarsene via, perché questo è una semplice curiosità». «È meglio – ribadisce – prendere un libro e farselo ben familiare, che voler infrascare il cervello in molti [libri] e saperne nessuno» («frascerie», «infrascare» indica perdersi in inezie). Un solo libro ben «ruminato», consentirà di scriverne uno in proprio.

Parlare di libri è come parlare di lettura. Si deve leggere «non per sapere come si debba fare, ma per 'dilettarsi' nel tradurre in opere quello che si impara» leggendo. Il sapere acquisito attraverso lo studio, è un «sapere con i fatti più che con la lettura».

Antonio Gentili

Ruminare e ruminazione sono termini tecnici della *lectio divina*. Paragonata a un cibo, la «parola di Dio quanto più si ruminata in bocca, tanto più dolcemente si assapora nel cuore» (Ogerio di Locedio, *Sermones de verbis Domini in coena*, 4,1). O, con un autore familiare al nostro Santo [Antonio M. Zaccaria]: «Le parole della Scrittura vanno sempre ruminare per poterle gustare con ardente applicazione dell'animo». (Bonaventura, *Expositio in Hexaemeron*, 19).

ANTONIO M. GENTILI - GIOVANNI M. SCALESE, *Prontuario per lo spirito*, Editrice Ancora, Milano 1994, pp. 288-289.